

Studi e ricerche

**Una “classe inferiore di stranieri bianchi”.
Gli italiani e il movimento dei lavoratori a San Francisco**

Tommaso Caiazza*

L'articolo esamina le relazioni tra gli immigrati italiani e il movimento dei lavoratori a San Francisco al principio del Novecento. La “razza” costituisce la lente attraverso cui viene indagato il processo di integrazione degli italiani alla luce delle politiche razziste messe in atto dalle strutture sindacali, che ammettevano solo “bianchi” ed escludevano gli immigrati asiatici. Intrecciando una varietà di fonti (stampa operaia, documentazione delle unioni, dati statistici sulle occupazioni) si rileva come gli italiani, seppur marginalizzati e giudicati inferiori razzialmente, siano stati riconosciuti come “bianchi” e, pertanto, assimilati nel locale movimento dei lavoratori. Si sostiene che a favorire ciò sia stata la precoce costruzione di una comune identità “caucasica” tra i gruppi europei, modellata in contrapposizione all’immigrazione asiatica, in grado di far passare in secondo piano le tensioni tra il “vecchio stock” e i “nuovi immigrati”, come gli italiani, dominanti in altre città degli Stati Uniti.

Parole chiave: Emigrazione italiana negli Stati Uniti, Bianchezza, Razzismo, Storia del lavoro

An “inferior class of white aliens”. The Italians and the labour movement in San Francisco

This article examines the relationship between Italian immigrants and the labour movement in early 20th century San Francisco. “Race” is the lens through which the Italians’ process of integration is investigated in the light of the racist policies adopted by labour unions, which admitted only “whites” and excluded Asian immigrants. By considering a wide variety of sources (the labour press, trade unions’ records, data on employment), the article reveals how Italians, although discriminated against and judged as racially inferior, were nonetheless recognized as “white” and, thus, assimilated into the labour movement. According to the author this was caused by an early development of a common “Caucasian” identity among European groups, modelled against Asian immigration, which reduced tensions between the “old stock” and the “new immigrants”, such as Italians, prevailing elsewhere in the United States.

Key words: Italian migration to the U.S., Whiteness, Racism, Labor history

Saggio proposto alla redazione il 17 ottobre 2020, accettato per la pubblicazione il 13 gennaio 2021.

* Ricercatore indipendente; tommaso.caiazza@gmail.com

Gli italiani sono bianchi? La prospettiva dal Pacifico

Nel 1911 un sindacalista di San Francisco impegnato nell'organizzazione dei commessi dei negozi alimentari della città rivolse un duro attacco agli immigrati italiani. Dalle pagine del "San Francisco Call" li accusò di essere portatori di standard di vita e di lavoro infimi e dunque di costituire un peso per il movimento sindacale:

We are having considerable trouble in our work on account of an inferior class of white aliens, who have been coming to this country in great numbers lately, and are engaging in the grocery, fruit and candy business, underselling other stores and refusing to comply with union conditions [...] From what I have seen of them in various parts of the city, I have come to the conclusion that they are worse than the Orientals. They are uncleanly, live miserably and pay those who work for them starvation wages. In settling here they are actuated by the same motive that actuates the Chinese, that is, money gathering to send to the land of their birth. Their condition and manner of doing business will be brought to the attention of the San Francisco Labor Council with a view to obtain a remedy for the evil they are creating¹.

L'espressione "classe inferiore di stranieri bianchi" ben sintetizza l'atteggiamento del movimento dei lavoratori in California verso gli italiani. Questi, pur considerati "inferiori" sotto il profilo razziale, al punto da essere accostati ai cinesi "orientali", restavano dei "bianchi" e, quindi, un gruppo da includere, come dimostra il tentativo di inserirli nella Grocery Clerks' Union di San Francisco². Questo articolo ambisce a ricostruire che cosa significò per gli italiani in California trovarsi nella condizione di "inferiori bianchi" nelle relazioni con la classe operaia e nell'integrazione nel mercato del lavoro.

Nella storiografia dell'immigrazione negli Stati Uniti ci si è di recente interrogati sull'esperienza razziale dei "nuovi immigrati", com'erano chiamati italiani, greci, ungheresi, polacchi e gli altri gruppi del sud e dell'est Europa per distinguerli dalla precedente immigrazione nordeuropea³. Il problema del razzismo nei loro confronti, già indagato dalla storiografia⁴, è stato riesaminato per capire il processo storico di formazione della "bianchezza" intesa sia come "categoria" che venne a includere le ondate di gruppi europei sia come "identità" scoperta da questi ultimi oltreoceano⁵. Il presupposto teorico è che la razza bianca, lungi dall'essere un'entità naturale, sia una costruzione sociale e ideo-

¹ *Aliens retard label movement*, "San Francisco Call", 12 gennaio 1911, p. 10.

² Sulla campagna sindacale si veda Robert E.L. Knight, *Industrial relations in the San Francisco Bay Area, 1900-1918*, Berkeley, University of California Press, 1960, p. 255.

³ Desmond King, *Making Americans. Immigration, race, and the origins of the diverse democracy*, Cambridge, Harvard University Press, 2000, p. 50.

⁴ John Higham, *Strangers in the land. Patterns of American nativism*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1955; Salvatore J. LaGumina, *Wop: a documentary history of anti-Italian discrimination in the United States*, San Francisco, Straight Arrow Books, 1973.

⁵ David R. Roediger, *Colored white: transcending the racial past*, Berkeley, University of California Press, 2002, p. 22.

logica. Di essa si può pertanto ricostruire genesi e trasformazione, anche in relazione all’immigrazione di massa dal Vecchio Continente attraverso cui nuovi gruppi entrarono nella dimensione della bianchezza, diversificandola, ma assimilandone il tratto principale: il razzismo nei confronti dei “non bianchi”⁶.

L’arrivo degli immigrati del sud e dell’est Europa tra Otto e Novecento costituisce un passaggio cruciale nel farsi della bianchezza negli Stati Uniti. L’antropologia razziale raggiungeva il proprio apice contaminando la società con le sue teorie e tassonomie pseudoscientifiche. I “nuovi immigrati”, anche se legalmente identificati come “bianchi”, furono riconosciuti come membri di razze diverse: slava, iberica, ebraica, ecc. Gli italiani erano identificati mediante due razze: “alpina”, per il nucleo ristretto di immigrati provenienti dalle regioni non bagnate dal mare; “mediterranea” per il grosso dei flussi dalle restanti aree della Penisola⁷. Tale distinzione era mutuata dalla scuola lombrosiana, teorizzatrice dell’“alterità” razziale dei meridionali. Vi erano differenze, tuttavia, nel modo in cui i suoi insegnamenti erano recepiti e rielaborati oltreoceano.

In Italia, il tema della “bianchezza” era pressoché assente dal discorso sulla razza, ancora articolato più in termini storico-deterministici che non strettamente biologici⁸. L’inferiorità del sud Italia non era “dimostrata” sulla base del colore della pelle, ma della sua appartenenza atavica a una razza/civiltà, quella mediterranea, decaduta e degenerata. Negli Stati Uniti, invece, il colore della pelle era centrale nel discorso sulla razza e collegato al tema della “purezza”. Il concetto di razza mediterranea fu infatti utilizzato per decretare l’inferiorità degli italiani in relazione alla loro carnagione scura, che suscitava sospetti di mescolamento con sangue africano⁹. Attraverso il duplice binario della “razza” e del “colore” fu costruita una gerarchia all’interno dei popoli europei che se da una parte collocava gli italiani all’interno dei bianchi, dall’altra metteva in discussione la possibilità di una loro assimilazione nel superiore stock teutone, anglo-sassone o nordico a cui si riconducevano le radici della nazione¹⁰.

⁶ Peter Kolchin, *Whiteness Studies. The new history of race in America*, “Journal of American History”, 2002, n. 1, pp. 154-173. Per quanto riguarda l’immigrazione italiana: Stefano Lucini, *Whiteness and ethnicity in Italian-American historiography*, in Jerome Krase (a cura di), *The status of interpretation in Italian American studies*, Stony Brook, Forum Italicum, 2011, p. 146.

⁷ William Ripley, *The races of Europe. A sociological study*, New York, D. Appleton and Company, 1899 e Madison Grant, *The passing of the Great Race. The racial basis of European History*, New York, Charles Scribner’s Sons, 1916.

⁸ Cfr. Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell’identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013, cap. 1.

⁹ Sulla rielaborazione delle teoria della scuola lombrosiana negli Stati Uniti Peter R. D’Agostino, *Craniums, criminals, and the “cursed race”: Italian anthropology in U.S. racial thought*, “Comparative Studies in Society and History”, 2002, n. 2, pp. 319-343; Bénédicte Deschamps, *Le Racisme anti-italien aux États-Unis (1880-1940)*, in Michel Prum (a cura di), *Exclure au nom de la race (États-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*, Paris, Syllepse, 2000, p. 59.

¹⁰ Matthew F. Jacobson, *Whiteness of a different color: European immigrants and the alchemy of race*, Cambridge, Harvard University Press, 1998; Nell I. Painter, *The history of the white people*, New York, W.W. Norton & Co., 2010.

Su come intendere lo status razziale dei “nuovi immigrati” è emerso tra gli studiosi un dibattito. Due sono le interpretazioni con cui questo articolo dialoga per cogliere il significato dell’espressione “classe inferiore di stranieri bianchi” applicata agli italiani in California: una è la tesi della “gente di mezzo” portata avanti in particolare da David Roediger, l’altra è quella dei “bianchi all’arrivo” di Thomas Guglielmo¹¹. Per Roediger, i “nuovi immigrati” solo con il tempo furono riconosciuti come “bianchi” e “impararono” a sentirsi tali tramite la maturazione di una coscienza razzista nei confronti degli afro-americani con i quali venivano marginalizzati. Dal suo punto vista i “nuovi immigrati” divennero bianchi uscendo gradualmente da una condizione di ambiguità razziale all’interno della quale compresero il tragico valore detenuto dalla bianchezza nella patria d’adozione. Secondo Guglielmo, al contrario, la bianchezza non rappresentò un traguardo per i “nuovi immigrati”, ma uno status legale e sociale riconosciuto loro sin dall’arrivo, di cui erano ben consapevoli. Secondo lui gli italiani, malgrado le discriminazioni, furono sempre interni al sistema di privilegi e vantaggi che distingueva l’“essere bianchi” dall’appartenere alle minoranze di colore.

Pur giungendo a conclusioni opposte, Roediger e Guglielmo affrontano il problema della bianchezza dei “nuovi immigrati” da una simile prospettiva diacronica. Entrambi cercano di comprendere quando si possa dire che questi gruppi abbiano acquisito la posizione di “bianchi” nella struttura razziale americana, se immediatamente o gradualmente. Tuttavia, incentrando la loro analisi sulla variabile temporale, i due hanno offerto risposte uniformi per l’intero panorama degli Stati Uniti che non tengono conto del modo specifico in cui la “bianchezza” si formò sulla costa del Pacifico, con il suo contesto unico di “relazioni razziali” caratterizzato dalla presenza messicana e, soprattutto, dall’immigrazione asiatica¹². Negli Stati del Pacifico, la dicotomia razziale più potente non fu quella ordinaria “bianchi/neri”, ma “bianchi/asiatici”. Come afferma Erika Lee, “l’immigrazione e la bianchezza furono definite più visibilmente in opposizione all’asiaticità o alla giallezza”¹³. Si tratta di una differenza fondamentale che evidenzia l’importanza della variabile spaziale per spiegare lo sta-

¹¹ David R. Roediger, *Working toward whiteness. How America’s immigrants became white*, New York, Basic Books, 2005; James R. Barrett, David R. Roediger, *Inbetween peoples: race, nationality and the ‘New Immigrant’ working class*, “Journal of American Ethnic History”, 1997, n. 3, pp. 3-44; Thomas A. Guglielmo, *White on arrival. Italians, race, color, and power in Chicago, 1890-1945*, New York, Oxford University Press, 2003.

¹² Tomás Almaguer, *Racial fault lines. The historical origins of white supremacy in California*, Berkeley, University of California Press, 1994.

¹³ Erika Lee, *The Chinese exclusion example: race, immigration, and American gatekeeping, 1882-1924*, “Journal of American Ethnic History”, 2002, n. 3, pp. 36-62, qui p. 43, articolo rifiuto nella più recente monografia *At America’s gates. Chinese immigration during the exclusion era, 1882-1943*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2004, p. 31; sulla divisione “bianchi/asiatici” si veda anche Barbara Berglund, *Making San Francisco American. Cultural frontiers in the urban West, 1846-1906*, Lawrence, University of Kansas Press, 2007, p. 98.

tus razziale dei "nuovi immigrati", attraverso una prospettiva diacronica che metta in luce dove la loro bianchezza fu più accettata o rifiutata.

In questo articolo la "bianchezza" degli italiani è osservata nel mondo del lavoro. Il movimento dei lavoratori negli Stati Uniti forgiò la propria identità non solo in termini di classe, ma anche di razza, come testimoniano i suoi discorsi e pratiche discriminatorie. In una società segnata alla radice dalla schiavitù dei neri al Sud, gli operai abbracciarono la "bianchezza" a simbolo del loro lavoro dipendente-ma-libero, cioè non-schiavo, degradando la "non bianchezza" a sinonimo di servilismo e minaccia¹⁴. Come notato da diversi studiosi, la "bianchezza" assumeva negli Stati Uniti significati sociali e politici, prima ancora che biologici. Per esempio, Matthew Jacobson afferma che la bianchezza equivaleva all'"idoneità per l'autogoverno" e la cittadinanza¹⁵. Riformulando, all'interno della classe lavoratrice la bianchezza equivaleva all'idoneità per lo "standard di vita americano", di cui era portatore l'operaio (maschio), organizzato sindacalmente contro la minaccia del lavoro servile femminile e "non bianco"¹⁶. Questo è pertanto uno dei significati che assume la "bianchezza" nel presente studio.

In California, tuttavia, all'identità bianca era altresì attribuito un contenuto più propriamente biologico, quale sinonimo di "razza caucasica", il quale anche sarà oggetto di indagine. Il nesso bianchezza-caucasicità maturò all'interno della locale classe operaia nella dinamica di contrapposizione all'immigrazione asiatica del tutto peculiare al contesto del Pacifico¹⁷. Tra otto e Novecento, gli afro-americani erano circoscritti in numero, come i messicani, residenti nelle aree agricole meridionali dello Stato. A livello metodologico ciò implica che siano gli immigrati asiatici a costituire il termine di paragone "non-bianco" in base al quale valutare lo status razziale dei "nuovi" immigrati italiani. In altre parole, per rispondere alla domanda sulla bianchezza di questi ultimi se ne raffronta qui la condizione agli asiatici, non agli afro-americani come accade negli studi del settore, inclusi quelli di Roediger e Guglielmo¹⁸. Attraverso la stampa saranno analizzati i discorsi con cui gli italiani venivano definiti e definivano se stessi in termini razziali. Ma si osserverà anche il posizionamento nel mercato del lavoro e livello di integrazione nelle unioni sindacali attraverso

¹⁴ David R. Roediger, *The wages of whiteness. Race and the making of the American working class*, New York, Verso, 1991.

¹⁵ M. Jacobson, *Whiteness of a different color*, cit., p. 7. Sul significato "sociale" della bianchezza, T. Guglielmo, *White on arrival*, cit., p. 8.

¹⁶ Lawrence Glickman, *Inventing the "American standard of living": gender, race, and working class identity, 1880-1925*, "Labor History", 1993, n. 2-3, pp. 221-235.

¹⁷ Alexander Saxton, *The indispensable enemy. Labor and the anti-Chinese movement in California*, Berkeley, University of California Press, 1995.

¹⁸ Gran parte delle ricerche si sono concentrate sul Nord industriale e sugli Stati del Sud soffermandosi sul confronto tra italiani e afro-americani. Si veda la collettanea curata da Jennifer Guglielmo, Salvatore Salerno (a cura di), *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Milano, il Saggiatore, 2006.

documentazione d'archivio e dati statistici. In tal modo, a essere considerate sono entrambe le componenti che, intrecciandosi, determinano il fenomeno “razza”: la “rappresentazione culturale” e la “struttura sociale”¹⁹.

San Francisco, *union town*

Nelle prime due decadi del Novecento, il movimento dei lavoratori conobbe a San Francisco una stagione di intenso quanto inusuale sviluppo²⁰. A dispetto della precarietà in cui versavano le strutture operaie nelle altre metropoli, nella città californiana lo scoppio di una “febbre unionista”, come la definì un osservatore coevo, fece balzare il numero dei sindacati da poche unità a quasi un centinaio²¹. Non furono coinvolti solo i settori classici del lavoro “qualificato”, come l'edilizia, controllata dal potente Building Trades Council (Btc), ma anche categorie altrove non sindacalizzate: commessi, stallieri, macellai, panettieri, camerieri. La sindacalizzazione proseguì sotto la guida del Labor Council, il maggiore organismo di coordinamento delle unioni sindacali, affiliato alla piattaforma nazionale American Federation of Labor (Afl), con cui condivideva l'idea di un “unionismo puro e semplice”, strettamente incentrato su rivendicazioni di carattere lavorativo e salariale. Dell'Afl non condivideva invece l'apertura esclusiva alle “unioni” degli operai di mestiere, finalizzata a preservarne i privilegi economici e sociali attraverso una rigida selezione dei potenziali concorrenti. La politica di *new unionism* del Labor Council si rivolgeva a tutti i lavoratori, anche ai non qualificati emarginati dal sindacato “trade-unionista”, scettico sulle loro possibilità organizzative²². La forza delle unioni sindacali andò incontro a fasi di avanzamento e di arresto, secondo la capacità della controparte imprenditoriale di organizzarsi per imporre una contrattazione libera della manodopera. La tattica utilizzata dal movimento dei lavoratori si basava sul boicottaggio delle imprese che resistevano al sistema del *closed shop*, che prevedeva la sola assunzione di lavoratori provvisti di *union card* e la marchiatura dei prodotti con lo *union label* proprio della categoria di riferimento. Fu così che San Francisco guadagnò la fama di *closed-shop city*²³.

¹⁹ Michael Omi, Howard Winant, *Racial formation in the United States. From the 1960s to the 1990s*, New York, Routledge, 1994, p. 56.

²⁰ Lucile Eaves, *A history of California labor legislation*, Berkeley, The University Press, 1910; Ira B. Cross, *A history of the labor movement in California*, Berkeley, University of California Press, 1935; Frederick L. Ryan, *Industrial relations in the San Francisco Building Trades*, Norman, University of Oklahoma Press, 1936; R. Knight, *Industrial relations*, cit.; Michael Kazin, *Barons of labor. The San Francisco Building Trades and union power in the Progressive Era*, Urbana, University of Illinois Press, 1989.

²¹ Thomas W. Page, *The San Francisco labor movement in 1901*, “Political Science Quarterly”, dicembre 1902, n. 4, pp. 664-668, qui p. 666.

²² I. Cross, *A history of the labor movement in California*, cit., pp. 230-231.

²³ R. Knight, *Industrial relations*, cit., p. 97.

Non è questa la sede per una disamina delle cause che determinarono lo straordinario sviluppo del movimento dei lavoratori a San Francisco. La storiografia ha identificato vari fattori, a partire dal sistema produttivo della città, incentrato sulla piccola e media industria. La mancata evoluzione di San Francisco in un polo industriale di dimensioni pari alle metropoli dell'Est e del Mid-West significò infatti per i sindacati il confronto con un fronte padronale frammentato e più facile da isolare. Ai fini del presente articolo interessa discutere i fattori etnici addotti dagli studiosi. Il primo riguarda il minore afflusso sul Pacifico di "nuovi" immigrati del sud e dell'est Europa che avrebbe tutelato l'"omogeneità" della locale classe operaia di origine americana e nordeuropea rafforzandone la coesione interna. In altri termini le strutture della classe operaia a San Francisco, come altrove controllate dal "vecchio stock" nordico, sarebbero rimaste più protette rispetto all'Est e al Mid-West dall'elemento destabilizzante dei "nuovi immigrati", per lo più di origine contadina e privi di esperienza sindacale²⁴. Senza dubbio, l'impatto della "nuova immigrazione" non fu uguale sui due versanti degli Stati Uniti. Nel 1910, la popolazione immigrata di origine europea di San Francisco si divideva tra un 60% di "vecchi immigrati", soprattutto irlandesi e tedeschi, e un 24% di "nuovi". Al contrario, nelle città della costa orientale, punto di approdo per le navi del Vecchio Continente, la proporzione era più bilanciata o persino a favore degli immigrati del sud e dell'est Europa²⁵. Non si può tuttavia sottovalutare che anche a San Francisco, tra il 1900 e il 1910, gli italiani esplosero demograficamente passando da 7.000 a 17.000 immigrati. Sebbene in ritardo rispetto ai centri dell'Est, gli italiani in sole due decadi diventarono con oltre 24.000 immigrati il maggior gruppo etnico della città²⁶. Pertanto non è possibile spiegare la coesione della classe operaia di San Francisco relegando i "nuovi immigrati" a minoranza inconsistente. Bisogna chiedersi piuttosto come tale coesione sia stata preservata malgrado l'arrivo di una minoranza consistente di "nuovi immigrati", gli italiani. Qui viene in aiuto il secondo fattore "etnico" che contribuì, secondo gli studiosi, a determinare la forza inusuale del movimento operaio a San Francisco: la mobilitazione contro l'immigrazione asiatica, identificata come nemico comune a tutte le categorie di lavoratori salariati, qualificati e non²⁷. Per la classe operaia californiana l'"anti-orientalismo" fu tanto una componente intrinseca alla sua identità quanto uno strumento organizzativo. Basti pensare al Workingmen's Party of California, sorto a San Francisco dal *riot* contro Chinatown del 1877, il cui obiettivo si riduceva alla messa al bando

²⁴ L. Eaves, *A history of California labor legislation*, cit., pp. 3-4; R. Knight, *Industrial relations*, cit., p. 41; M. Kazin, *Barons of labor*, cit., p. 19.

²⁵ U.S. 1910 Census, *Population*, vol. 1, Washington, Government Printing Office, 1913, p. 825.

²⁶ Rose D. Scherini, *The Italian American community of San Francisco. A descriptive study*, New York, Arno Press, 1980, p. 3.

²⁷ L. Eaves, *A history of California labor legislation*, cit., p. 6.

dell'immigrazione cinese²⁸. La presenza cinese rendeva San Francisco un contesto diverso dai centri industriali del versante atlantico sotto il profilo dell'incontro con la "non bianchezza". Nel 1880, i cinesi rappresentavano il 10% della popolazione nella città californiana. A Philadelphia gli afro-americani si attestavano sotto al 4%, a New York sotto al 2%²⁹. Il razzismo della classe operaia californiana non era però per questo una mera conseguenza dei numeri elevati dell'immigrazione cinese e della sua competizione "al ribasso" nel mercato del lavoro. Più importanti dei fattori economici furono quelli ideologici, legati a una mentalità razzista forgiata nella contrapposizione al "lavoro schiavo negro", che i lavoratori americani portarono sul Pacifico proprio da altre aree degli Stati Uniti³⁰.

Nel 1882, il Congresso varò il Chinese Exclusion Act che bloccava l'immigrazione cinese. Ma ciò non pose fine alle ossessioni della classe operaia californiana. Il provvedimento aveva "solo" validità decennale; inoltre, a partire dagli anni Novanta, iniziò ad affluire sulla costa occidentale l'immigrazione giapponese, subito individuata quale "nuovo" bersaglio. Il risultato fu uno stato di agitazione permanente di cui beneficiarono i "nuovi" immigrati europei che, seppur da "inferiori", furono integrati quali "bianchi" nell'eterna lotta del locale movimento dei lavoratori contro l'immigrazione "orientale".

“Nuovi immigrati” e asiatici sulle pagine del “Labor Clarion”

Il “Labor Clarion”, settimanale del San Francisco Labor Council, nel 1911 dichiarava una tiratura di 10,000 copie a edizione³¹. Il “Clarion” commentava notizie politiche, promuoveva campagne organizzative, pubblicava le risoluzioni dei singoli sindacati di categorie e della più ampia California State Federation of Labor. Alla fine del 1905 pubblicò in prima pagina un articolo sul “problema dell'immigrazione” che è significativo per introdurre come, sul Pacifico, il movimento dei lavoratori tracciava le differenze razziali. Nella gerarchia di priorità, alla “nuova” immigrazione europea veniva assegnata una posizione secondaria rispetto all'obiettivo dell'esclusione, “assoluta e irrevocabile”, dell'immigrazione asiatica:

in this estimate of the immigration problem, the Asiatic phase of that problem occupies first place among the demands for action. Whatever steps may be regarded as sufficient to deal with the exigencies of European immigration, nothing less than exclusion, absolute and

²⁸ Neil L. Shumsky, *The evolution of political protest and the Workingmen's Party of California*, Columbus, Ohio State University, 1991, pp. 13-18.

²⁹ U.S. 1880 Census, *Population of the United States*, Washington, Government Printing Office, 1882, p. 382, p. 402, p. 406.

³⁰ A. Saxton, *The indispensable enemy*, cit., p. 19 e pp. 22-25.

³¹ *Newspaper Rate Book. Season 1912-1913*, St. Louis, Nelson Chesman & Co., s.d., p. 19.

irrevocable, will suffice to guard against the danger, not only to the American Government, but to the Western Civilization, arising from the invasion of the Mongol hordes³².

Questa rimase la linea del “Clarion” per tutta la prima decade del Novecento. Ancora tra il 1911 e il 1912, si poneva al primo posto l’estromissione “di tutte le razze al momento non in diritto di acquisire la cittadinanza” (gli asiatici), mentre la necessità di una regolamentazione dei flussi dal Vecchio Continente veniva sostenuta, ma senza una critica esplicita alla “nuova immigrazione”: “non intendiamo tracciare alcuna distinzione tra i popoli europei, del nord o del sud, dell’est o dell’ovest”³³.

L’agenda del “Clarion” era inusuale nel panorama nazionale del movimento dei lavoratori, all’interno del quale i “nuovi immigrati” non costituivano una minaccia secondaria rispetto agli asiatici. Molte ricerche hanno rintracciato analogie nel modo in cui furono considerati “nuovi immigrati” e asiatici. Gwendolyn Mink ha messo in luce che l’identità del “vecchio stock” operaio — americani, immigrati irlandesi e tedeschi — si forgiò in contrapposizione ai “nuovi immigrati” attraverso un discorso razziale che gli estendeva accuse già mosse ai cinesi, come quella di immigrare sotto contratto al pari di schiavi, di non essere per natura liberi e di vivere in condizioni degradate³⁴. Similmente, secondo Donna Gabaccia, italiani e cinesi andarono incontro a un processo analogo di “razzializzazione”, testimoniato dal nomignolo affibbiato agli italiani di “cinesi d’Europa”: entrambi i gruppi, ritenuti razze inferiori portatrici di lavoro servile, divennero il target di campagne per la restrizione dell’immigrazione in difesa del “lavoro bianco libero”³⁵.

Si potrebbe dedurre che l’ossessione del “Clarion” per l’immigrazione asiatica e la sua relativa indulgenza verso la “nuova” immigrazione europea risultassero dalla maggiore esposizione della costa occidentale all’immigrazione asiatica rispetto ai flussi del Vecchio Continente. Ma i dati contraddicono l’ipotesi. Indubbiamente, l’avvio del nuovo secolo sul Pacifico fu segnato dal boom dell’immigrazione giapponese: in California tra il 1900 e il 1910 i giapponesi balzarono da 10.264 a 38.214. Contro il loro arrivo negli ambienti sindacali di San Francisco nacque nel 1905 la Japanese and Korean Exclusion League, poi rinominata Asiatic Exclusion League il cui obiettivo era estendere a tutti gli asiatici le misure restrittive già imposte ai cinesi. I fondatori non distinguevano tra cinesi, giapponesi, coreani. Come scriveva il “Clarion”, la questione non era

³² *The immigration problem*, “Labor Clarion”, 22 dicembre 1905, p. 1.

³³ *Resolution on the immigration question*, “Labor Clarion”, 20 gennaio 1911, p. 7; *Immigration conference*, “Labor Clarion”, 23 febbraio 1912, p. 4.

³⁴ Gwendolyn Mink, *Old labor and new immigrants in American political development. Union, party, and state, 1875-1920*, Ithaca, Cornell University Press, 1986, pp. 97-112.

³⁵ Donna Gabaccia, *The “yellow peril” and the “Chinese of Europe”: global perspectives on race and labor, 1815 1930*, in Jan Lucassen, Leo Lucassen (a cura di), *Migration, migration history, history: old paradigms and new perspectives*, Bern, Peter Lang, 1997, p. 177.

di “nazionalità” ma “razza”: erano tutti “orientali” e, in quanto tali, “alieni allo spirito dell’America”³⁶. Nel 1907, l’immigrazione di massa giapponese fu fermata dalla sigla del Gentlemen’s Agreement tra Tokyo e Washington che limitava l’ingresso ai ricongiungimenti familiari. Ma l’agitazione anti-asiatica proseguì al fine di ottenere la trasformazione dell’accordo informale tra i due paesi in una legge di “esclusione” e, altresì, di contrastare l’emergente immigrazione indiana. “A decine di migliaia i nativi dell’India stanno invadendo queste coste [...] è semplicemente impossibile che questi indù possano diventare cittadini americani”, scriveva il “Clarion” nel 1910³⁷. E ancora nel 1912: “primo punto per importanza sul problema dell’immigrazione è il mantenimento e l’estensione della politica di esclusione degli asiatici che deve essere applicata a tutti — giapponesi, coreani, indù, ecc.”³⁸.

Nel frattempo, tuttavia, la “nuova” immigrazione europea in California non era da meno. Gli italiani, i “nuovi immigrati” più numerosi, tra il 1900 e il 1910 balzarono da 22.777 a 63.615 superando i giapponesi sia per numeri assoluti che per tassi di crescita. Insieme a loro, arrivarono greci, portoghesi, ungheresi, russi e altri gruppi slavi di “nuovi immigrati”. L’immigrazione asiatica invece era per lo più limitata all’elemento giapponese. I cinesi erano “esclusi” dal 1882, mentre i flussi dall’India erano appena cominciati. Stando al censimento del 1910, a fronte di circa 80.000 immigrati asiatici (giapponesi, cinesi, indiani) in California, il numero di “nuovi immigrati” ammontava a quasi 150.000³⁹. Il “Clarion” dunque basava le sue priorità non su statistiche, ma su stereotipi razziali, il più importante dei quali riguardava la distinzione tra europei e asiatici. E non c’era paragone tra “nuovi immigrati” e asiatici come dimostrano gli articoli in cui le due categorie di immigrati venivano confrontate per evidenziare la “minaccia” rappresentata dai secondi:

Of all classes of immigrants arriving in the United States the coolies from Japan seem to be most prone to loathsome and contagious disease. No less than 1 in 73 arriving in California are thus afflicted, and the full significance of this will be appreciated when it is understood that among the arrivals at New York, many of whom are from the dirtiest rookeries of Europe, only about one in 1,300 is deported for this cause⁴⁰.

Anche nella collegata Asiatic Exclusion League ci si serviva del paragone con la “nuova” immigrazione europea per rafforzare la tesi della necessità dell’“esclusione” totale di quella asiatica, con conseguente declassamento della prima a problema di mera “regolazione”:

³⁶ *Menace of the Jap*, “Labor Clarion”, 24 febbraio 1905, p. 9; *Question of race—not nationality*, “Labor Clarion”, 9 agosto 1907, p. 9

³⁷ *The Hindu invasion*, “Labor Clarion”, 29 aprile 1910, p. 8

³⁸ *Immigration conference*, “Labor Clarion”, 23 febbraio 1912, p. 4.

³⁹ U.S. 1910 Census, *Population*, cit., pp. 838-839.

⁴⁰ *Why Japanese and Koreans should be excluded*, “Labor Clarion”, 12 maggio 1905, p. 8.

In its racial aspects Asiatic immigration differs radically from European immigration. In respect to the admission of Caucasians it is a question of regulation; in respect to Orientals it must be one of exclusion. The blood of America and Europe can meet, harmonize and flow in the same veins [...] but an eternal law of nature has decreed that the white cannot assimilate the blood of another color without corrupting the very springs of civilization⁴¹.

L'affermazione per cui “il bianco non può assimilare il sangue di un altro colore” sembra avvalorare la tesi di Thomas Guglielmo sull'esistenza, negli Stati Uniti di inizio Novecento, di due diversi criteri di classificazione degli esseri umani, “colore” e “razza”: il primo utilizzato per suddividere dei macrogruppi razziali come “bianchi”, “neri” e “gialli”, il secondo per delle sottorazze interne a questi ultimi, come “mediterranei” o “latini” nel caso degli italiani⁴². Secondo tale schema le diciture presenti nella citazione, “caucasici” e “orientali”, afferiscono al criterio del “colore”, corrispondendo rispettivamente al “bianco” degli europei e al “giallo” degli asiatici. I “nuovi immigrati” italiani, benché razzialmente “inferiori”, rientravano tra i “caucasici bianchi” e, pertanto, entro certi limiti potevano immigrare negli Stati Uniti; gli asiatici, in quanto “orientali gialli”, invece no. Indubbiamente, questo era il modo di ragionare all'interno del movimento dei lavoratori in California. Il punto è che costituiva un'anomalia nel panorama nazionale. Come ha spiegato Matthew Jacobson, la nozione di razza caucasica si diffuse a pieno nella società americana solo dal periodo tra le due guerre, quando da una parte le restrizioni all'immigrazione dal Vecchio Continente e, dall'altra, il crescente afflusso degli afroamericani nelle città del Nord industriale posero le basi per la scomparsa delle divisioni tra anglosassoni, celti, mediterranei, slavi⁴³. Il Pacifico, tuttavia, costituisce un'eccezione al riguardo. Come illustrato da Alexander Saxton, il termine “caucasico” si affermò nel movimento dei lavoratori in California già nel corso della seconda metà dell'Ottocento quale sinonimo di tutto ciò che non era “cinese, orientale o mongolo” e, viceversa, “bianco e assimilabile”⁴⁴. Pertanto, la salda equivalenza costruita dall'Asiatic Exclusion League tra i concetti di caucasico, bianco ed europeo non rappresentava un paradigma generale di intendere le razze. Rifletteva piuttosto l'emergere di una precoce identità razziale tra i gruppi europei modulata in contrapposizione all'immigrazione asiatica, che erodeva quelle differenze presenti tra loro in altre aree del Paese. I “nuovi immigrati”, in quanto europei, erano riconosciuti come “caucasici” e fu questo a fare una “differenza immensa” rispetto agli asiatici, per dirla con Ronald Takaki⁴⁵. Andrea Sbarboro, businessman italoamericano di San Francisco, poteva affermare sul “Cla-

⁴¹ *Proceedings of the Asiatic Exclusion League*, San Francisco, Allied Printing Trades Council, marzo 1910, pp. 10-11.

⁴² T. Guglielmo, *White on arrival*, cit., pp. 8-9.

⁴³ M. Jacobson, *Whiteness of a different color*, cit., pp. 91-135.

⁴⁴ A. Saxton, *The indispensable enemy*, cit., p. 18.

⁴⁵ Ronald Takaki, *Strangers from a different shore. A history of Asian Americans*, New York, Penguin Books, 1989, p. 15.

tion” nel 1908 che “la California e gli Stati del Pacifico” avevano sì “bisogno dell’immigrazione”, ma “dell’immigrazione giusta, composta dalla razza caucasica”, mentre le “persone delle razza mongola” dovevano essere escluse. Sbarboro smantellava la distinzione tra “vecchio stock” e “nuova immigrazione” utilizzata per negare la bianchezza degli italiani includendo nella “razza caucasica”: “i tedeschi, i francesi, gli italiani, gli svizzeri, gli inglesi, gli slavi e persino i turchi”⁴⁶. Affermazioni del genere rivelano quello che David Richards ha definito il “patto faustiano” accettato dagli immigrati italiani per vedersi riconosciuti quali “bianchi”, ovvero la loro uniformazione all’ideologia e alle pratiche razziste della società americana⁴⁷.

Il riconoscimento dei “nuovi immigrati” quali “caucasici bianchi” non si tradusse in piena apertura. Sul “Clarion” apparvero articoli razzisti nei loro confronti⁴⁸. Ciononostante, la posizione restava chiara: l’assimilazione era preclusa solo agli “orientali”. La distinzione andava posta non tra gruppi europei, ma tra questi e gli asiatici contro i quali bisognava concentrare gli sforzi: “se l’immigrazione deve essere ristretta”, sosteneva il “Clarion”, “iniziamo allora con gli immigrati meno desiderabili, e chi tra tutte le persone che stanno venendo è meno desiderabile dei mongoli?”⁴⁹. I “nuovi immigrati” venivano sì etichettati come “uomini inferiori”, ma il criterio discriminante della “bianchezza” non veniva chiamato in causa contro di loro, bensì contro gli asiatici, “impossibili” da integrare poiché agli antipodi dell’“uomo bianco” per “lavoro, salario, condizioni di vita e sociali”⁵⁰. Se paragonati agli asiatici, i “nuovi” immigrati risultavano “americanizzabili” e una loro diffusione sul territorio nazionale era persino auspicata dal “Clarion”:

the races of Southern Europe, in spite of their colonies, do in part become Americanized, and if these nationalities could be scattered through the country districts more generally it would be advantageous alike to the immigrant, to the government, and to industry. There is another class of aliens pouring into this continent who do not become Americanized at all. We refer now to the yellow races of Asia⁵¹.

Ancor più esplicitamente, la Asiatic Exclusion League sosteneva che la “nuova immigrazione” europea, avendo origini contadine, dovesse essere spinta in California per l’agricoltura e altri settori stagionali in cui si concentravano gli asiatici:

⁴⁶ Andrea Sbarboro, *Danger of Japanese immigration*, “Labor Clarion”, 13 novembre 1908, p. 5.

⁴⁷ David A.J. Richards, *Italian American. The racializing of an ethnic identity*, New York, New York University Press, 1999, p. 187.

⁴⁸ *Great influx of immigrants*, “Labor Clarion”, 17 febbraio 1905, p. 16; *A million to the bad*, “Labor Clarion”, 14 luglio 1905, p. 11; *Contraband methods and men*, “Labor Clarion”, 1 settembre 1905, p. 40.

⁴⁹ *Foreign immigration*, “Labor Clarion”, 27 ottobre 1905, p. 10; *The non-assimilable oriental*, “Labor Clarion”, 10 novembre 1905, p. 7.

⁵⁰ *The real Asiatic question*, “Labor Clarion”, 6 dicembre 1907, p. 6.

⁵¹ *Immigration problems*, “Labor Clarion”, 20 dicembre 1907, p. 5.

Free white men and women who land in New York on their own expenses would gladly accept a proposition to obtain a home and work to support it [...] Most of European immigrants are of the suburban and farming, and would take kindly to our orchards and vineyards and be welcome in all mining and smelting center. We must have labor, but will not have Asiatic people. The great stream of laboring men landing at New York tends to congest the labor market in the East. Why not set on foot a movement looking to shipping thousands of them direct to this coast and recoup the coast from their wages? No law would be violated, and a crying need be answered. European people are of Caucasian lineage and can be assimilated by people here. The Asiatic is wholly out of question⁵².

L'idea che i “nuovi immigrati” fossero benvenuti in California come “sostituti” degli asiatici testimonia l'inferiorità attribuita a gruppi come gli italiani. Nonostante, proprio il raffronto con l'immigrazione asiatica e la possibilità di un utilizzo contro di essa garantiva loro il riconoscimento di *free white men*.

Negli anni antecedenti la Prima guerra mondiale sul “Clarion” apparve in primo piano una serie di articoli contrari alla “nuova immigrazione” identificata, questa volta, in modo palese:

Lituani, Magiari, Polacchi, Portoghesi, Rumeni, Russi, Serbi, Slovacchi, Slavoni, Siriani, Turchi e sud Italiani [...] non sono come la vecchia immigrazione [...] il lavoro organizzato si oppone all'arrivo sulle nostre coste di persone che pauperizzano e degradano i nostri lavoratori⁵³.

Tale tardiva presa di posizione contro la “nuova immigrazione” si inseriva nel contesto di tensioni suscitate dal progetto di apertura del Canale di Panama⁵⁴. Si riteneva che il taglio dell'istmo avrebbe abbattuto i costi di viaggio rendendo possibile un trasbordo di massa di “nuovi immigrati” verso la costa occidentale⁵⁵. Lo scoppio della Prima guerra mondiale fugò ogni timore bloccando i flussi. Intanto la stagione più consistente di afflusso dei “nuovi immigrati” era trascorsa con la loro integrazione. All'immagine dei “nuovi immigrati” come gente di secondo rango, ma pur sempre “bianca”, diffusa sul “Clarion”, corrispose infatti un loro specifico posizionamento nella gerarchia del lavoro organizzato. Gli italiani furono per lo più esclusi dai sindacati del lavoro “qualificato”, ma reclutati in funzione anti-asiatica al gradino più basso dell'organizzazione sindacale, tra i “lavoratori comuni”, in linea con la loro identità di “inferiori bianchi”.

⁵² Weekly newsletter of the Asiatic Exclusion League #42, s.d.; in Bancroft Library, San Francisco Labor Council Records, Cartoon n. 2, Folder “Asiatic Exclusion League”.

⁵³ *Present immigration undesirable*, “Labor Clarion”, 23 maggio 1913, p. 8.

⁵⁴ Paola A. Sensi-Isolani, Phylis C. Martinelli (a cura di), *Struggle and Success. An anthology of the Italian immigrant experience in California*, New York, Center for Migration Studies, 1993, p. 13.

⁵⁵ *Labor and immigration*, “Labor Clarion”, 25 aprile 1913, p. 8.

Limiti della latinità...

Una decisa resistenza all'integrazione gli italiani la incontrarono nel lavoro manuale "qualificato", la cui manodopera era controllata da sindacati di categoria, che facevano lavorare solo i loro iscritti. La testimonianza più vivida al riguardo viene dal vice-console di San Francisco Giulio Ricciardi, il quale nel 1909 registrava:

Le 'Trade Unions' [...] costituiscono la più potente lega di resistenza che si sia mai vista contro il capitale e contro la concorrenza del lavoro a buon mercato, del 'cheap labor' [...] Lo 'skilled labor' è tutto unionista. Muratori, falegnami, elettricisti, piombisti, metallurgici, fabbri, pittori, ecc. costituiscono ciascuno una specie di clan completamente chiuso, una istituzione di carattere, dirò così, feudale, in cui l'ammissione è un diritto ereditario [...] a rendere tutta l'organizzazione unionista un clan chiuso alla nostra emigrazione, basterebbe, senza parlare delle altre condizioni di ammissione, quella sola della necessità della conoscenza, sia pure rudimentale, della lingua inglese. Alcuni [...] riescono finalmente a penetrarvi, ma sono rari come le mosche bianche e, spesse volte, se si spostano da un centro all'altro, subiscono l'angheria di non essere ammessi nell'Unione della nuova residenza [...] i nostri emigranti non potendo, nella immensa maggioranza, esercitare il mestiere cui erano addetti in Italia, vanno quindi a ingrossare le fila dell'unskilled labor⁵⁶.

Molte delle categorie citate appartenevano al Building Trades Council (Btc), che riuniva le "unioni" di mestiere dell'edilizia: falegnami, muratori, imbianchini. I risultati raggiunti da queste categorie, sotto la direzione del Btc, ne facevano l'organismo più potente del movimento dei lavoratori. L'edilizia fu il primo settore *closed shop*. Le imprese erano obbligate ad assumere operai "unionisti" attraverso la mediazione del Btc, che vigilava nei cantieri sull'eventuale presenza di operai sprovvisti di una *working card*. In cambio il Btc offriva una gestione unitaria delle contrattazioni sindacali degli edili, in grado di tenere le rivendicazioni entro limiti tollerabili per i datori di lavoro. Lo *skilled labor* non si esauriva con il Btc. Le categorie dei metallurgici puntavano al "closed shop" tramite un loro organismo di coordinamento, l'Iron Trades Council, appoggiato dal Labor Council⁵⁷. Controllando la manodopera disponibile sul mercato del lavoro, tali organismi rendevano i propri membri una "aristocrazia operaia", su cui il "vecchio stock" esercitava un monopolio. Nel 1900 gli irlandesi rappresentavano il 23% degli edili e il 31% dei metallurgici, i tedeschi rispettivamente il 16% e il 15%, gli italiani appena il 2% di entrambe le categorie⁵⁸. Per ragioni economiche e, non di meno, razziali, questi gruppi eressero una barriera contro gli italiani. "L'ammissione nelle unioni", scriveva nel

⁵⁶ Giulio Ricciardi, *Le condizioni del lavoro e l'emigrazione italiana in California*, in Commissariato dell'Emigrazione, *Emigrazione e colonie – raccolta dei rapporti dei regi agenti diplomatici e consolari*, Roma, Tipografia dell'Unione, 1909, pp. 247-248.

⁵⁷ R. Knight, *Industrial relations*, cit., p. 91.

⁵⁸ William Issel, Robert Cherny, *San Francisco, 1865-1932. Politics, power, and urban development*, Berkeley, University of California Press, 1986, p. 57.

1907 un funzionario del Commissariato dell'Emigrazione, “è assai difficile ai nostri operai in San Francisco per una mal celata ostilità, da parte degli operai americani unionisti, contro gli operai di razza latina”⁵⁹. La “latinità” degli italiani era associata con una diversità non unicamente di ordine linguistico. Nel 1904, il “Clarion” ascriveva la forza del locale movimento operaio alla “superiore intelligenza” dei gruppi che lo componevano e, viceversa, alla presenza ridotta delle “classi di immigrati europei più difficili da organizzare e assimilare”⁶⁰. La discriminazione degli italiani interveniva attraverso meccanismi informali, relativi a tasse di iscrizione e pratiche burocratiche, come suggerisce la protesta di un funzionario del consolato italiano indirizzata nel 1911 al presidente del Labor Council, Andrew Gallagher:

Several complaints have reached this office from Italian members of Trade Unions who come here from other States, claiming great difficulties is encountered in transferring and admitting [...] finding alacrity in levying fines and assessments not displayed elsewhere [...] we take the liberty of addressing yourself with the hope that you will kindly enlighten us on the query why skilled Italian workmen from the East or the Middle West find it so difficult to get employment hereabout⁶¹.

C'era poi un altro sistema per ostacolare gli italiani: la loro organizzazione in “unioni latine” separate, ma soggette al controllo degli organismi centrali. Il caso dei falegnami è il più rilevante. Essendo San Francisco costruita al 90% in legno, il nucleo del Btc era costituito dai falegnami. Questi erano divisi in più sindacati, il più numeroso dei quali era la Carpenters' Union n. 22, che al principio del Novecento raggruppava circa 2.000 operai⁶². I falegnami italiani furono organizzati dal Btc nella Carpenters' Union n. 95, detta Latin Union, aperta anche a francesi e ispanici⁶³. L'aggettivo “latina” era ambiguo in quanto mascherava, attraverso esigenze di carattere linguistico, l'intenzione del vecchio stock “nordico” di marginalizzare in particolare modo i “nuovi immigrati” italiani che erano in forte aumento. L'organizzazione di questa “unione” a se stante seguiva l'esempio della Carpenters' Union n. 304, detta German Union, una delle più antiche tra i falegnami della città. La sua fondazione risale agli Ottanta, quando era stata forte l'immigrazione tedesca. La funzione delle “unioni” separate era favorire la sindacalizzazione di coloro che non conoscevano la lingua inglese. Per i tedeschi, l'integrazione sindacale procedette con tale modalità. Sezioni tedesche dei sindacati esistevano in vari settori e

⁵⁹ Guido Rossati, *Condizioni del lavoro negli Stati Uniti*, “Bollettino dell'Emigrazione”, 1907, n. 3, pp. 66-74, qui p. 71.

⁶⁰ Lucile Eaves, *Reviews of labor literature*, “Labor Clarion”, 25 marzo 1904, p. 9.

⁶¹ Gamboni Mazzittelli a Andrew Gallagher, 19 ottobre 1911 [ndr: si tratta di una lettera]; in Bancroft Library, San Francisco Labor Council Records, Cartoon n. 15, Folder “Royal Italian Department of Emigration”.

⁶² M. Kazin, *Barons of labor*, cit., p. 37, p. 104.

⁶³ *Italian carpenters*, “San Francisco Call”, 25 marzo 1896, p. 5.

avevano la fama di essere le più “persistenti” e di “successo”⁶⁴. La Carpenters’ Union n. 304 non aveva molti iscritti, ma questo perché i tedeschi si erano ben assimilati⁶⁵. L’“unione latina” dei falegnami, al contrario, non ebbe la medesima efficacia. Nel 1900, qualche anno dopo la sua costituzione, aveva ancora 33 affiliati⁶⁶. Nel corso del quindicennio di boom dell’immigrazione italiana gli affiliati aumentarono, ma non vertiginosamente. Nel 1902, “Organized Labor”, il giornale del Btc, definiva un “caso senza pari” che nella n. 95 fossero stati “iniziati” 10 nuovi membri⁶⁷. Da una sottoscrizione lanciata nel 1909 dal quotidiano “L’Italia” a sostegno degli sfollati del terremoto di Messina, si evince che i membri erano diventati almeno 60⁶⁸. Con una tiratura di 15,125 copie a edizione, “L’Italia” era il maggior quotidiano in lingua italiana della costa occidentale⁶⁹. Il suo editore, Ettore Patrizi, era un ex socialista convertito negli Stati Uniti a un acceso nazionalismo. Anche se Patrizi giudicava talvolta “eccessive” le richieste dei sindacati, sponsorizzava l’ingresso all’interno di essi quale simbolo di una integrazione che prendeva il posto della tradizionale conflittualità con gli “operai americani o d’altra nazionalità di razza anglo-sassone”⁷⁰. Il quotidiano pubblicava regolarmente informazioni relative alla Carpenters’ Union n. 95 — nomina dei dirigenti, riunioni, manifestazioni — rivendicando con orgoglio quell’identità “latina” che il sindacato americano affibbiava ai lavoratori sudeuropei con malcelato disprezzo. Stando a “L’Italia”, aderivano all’“unione latina” in ordine “italiani, francesi e spagnuoli”, gruppi che del resto sin dal periodo anteriore all’emigrazione di massa avevano cercato di aiutarsi all’interno di una società anglofona intessendo una fitta rete di relazioni sociali⁷¹. Non è dato sapere con precisione chi fossero gli “spagnuoli”. A rigor di logica si trattava di nativi californiani e immigrati messicani, anche se nella comunità italiana non mancava chi, aspirando alla “bianchezza”, già tracciava una distinzione netta tra la propria “latinità” europea e quella degli ispano-americani⁷². In ogni caso, la Carpenters’ Union n.

⁶⁴ L. Eaves, *A history of California labor legislation*, cit., p. 4.

⁶⁵ Nel 1900, la n. 304 aveva meno di 100 affiliati, California Bureau of Labor statistics, *Biennial report, years 1899-1900*, Sacramento, State Printing Office, 1900, p. 93.

⁶⁶ California Bureau of Labor statistics, *Biennial report, years 1899-1900*, cit., p. 93.

⁶⁷ *Carpenters*, “Organized Labor”, 17 maggio 1902, p. 7.

⁶⁸ *Continua l’opera buona in pro’ dei nostri sventurati fratelli italiani*, “L’Italia”, 11 gennaio 1909, p. 4.

⁶⁹ *Newspaper Rate Book. Season 1916-1917*, Nelson Chesman & Co. Publishers, St. Louis, p. 18.

⁷⁰ Ettore Patrizi, *Gl’italiani in California*, San Francisco, Stabilimento tipo-litografico del giornale “L’Italia”, 1911, p. 34.

⁷¹ Si veda su questo, Alessandro Baccari, Andrew M. Canepa, Olga Richardson, GioBatta Cerruti and G.B. Cerruti, *The Italians of San Francisco in 1865: G.B. Cerruti’s report to the Ministry of Foreign Affairs*, “California History”, 1981/1982, n. 4, pp. 350-369.

⁷² Adriana Spadoni, *Truth about the Latin Quarter*, “San Francisco Chronicle”, 16 ottobre 1904, p. 12.

95 era essenzialmente italiana. Essa, più che un riflesso della tradizionale cooperazione "inter-latina", era il prodotto della barriera all'integrazione incontrata dagli italiani nel sindacato. All'alba della Prima guerra mondiale i membri erano saliti ad appena 160: piuttosto pochi se si considera che si trattava dell'unica "unione latina" degli edili⁷³. Le ragioni del fallimento andavano rintracciate nella gestione centralizzata del potere nel Btc. L'assegnazione delle *working cards*, l'apprendistato, le controversie tra le "unioni" sugli appalti, le loro normative interne, gli scioperi, tutto veniva gestito dagli organismi centrali. Nel comparto dei falegnami vigeva un sistema tirannico che rendeva le "unioni" più piccole dei satelliti della Carpenters' Union no. 22. Le "unioni" che si ribellavano venivano espulse e ai loro membri ritirate le tessere⁷⁴. In una struttura così accentrata, sembra difficile che la "latina" Carpenters' Union n. 95 possa aver avuto la facoltà di allargare i propri ranghi a piacimento, né l'interesse a farlo. Aumentando in numero i falegnami italiani non avrebbero fatto altro che aumentare la concorrenza all'interno del loro sindacato. Pertanto, le "unioni latine" costituivano in realtà uno strumento di cooptazione dall'alto funzionale a scaricare sulle spalle degli stessi italiani il compito della loro selezione all'ingresso nelle esclusive categorie di mestiere. D'altra parte, come notava l'editore Patrizi, "una volta entrati a far parte" delle "unioni" gli italiani si mantenevano "fedeli ai loro principi e scrupolosi osservatori alle regole delle medesime", avvantaggiandosi evidentemente anche loro del corporativismo "trade-unionista"⁷⁵.

Esclusi dalle categorie di mestiere, gli italiani ingrossarono le fila del lavoro non qualificato. Un campione di 510 immigrati italiani, tratto dal censimento del 1910, rivela che la categoria più numerosa di lavoratori era rappresentata dai semplici *laborer*, i manovali dediti a mansioni generiche o occasionali. Coloro che potevano vantare un'occupazione specializzata nel settore edile o metallurgico erano la metà. Fuori dallo *skilled labor* restavano anche i lavoratori delle fabbriche: la gran parte non dichiarò nel censimento una mansione specifica o ne dichiarò una non qualificata, come i molti lavoratori dei conservifici.

⁷³ M. Kazin, *Barons of labor*, cit., p. 24; Kazin cita una "latin union" dei "painters", ma non offre particolari informazioni al riguardo.

⁷⁴ R. Knight, *Industrial relations*, cit., pp. 123-124; M. Kazin, *Barons of labor*, cit., pp. 103-104; si vedano le regole sull'apprendistato, F. Ryan, *Industrial relations*, cit., p. 84.

⁷⁵ Patrizi, *Gl'Italiani in California*, cit., p. 34.

*Occupazioni italiane a San Francisco (1910)*⁷⁶

Manovali	124	24,31%
Operai qualificati	60	11,76%
Commercianti proprietari	41	8,03%
Agricoltori	32	6,27%
Pescatori	28	5,49%
Garzoni di bottega	21	4,11%
Inservienti e portieri	20	3,92%
Venditori e commessi	20	3,92%
Camerieri e baristi	18	3,53%
Lavoratori di fabbrica	16	3,14%
Lavoratori delle stalle	14	2,75%
Venditori ambulanti	14	2,75%
Carro-trasportatori	13	2,55%
Lustrascarpe	11	2,16%
Professionisti	11	2,16%
Raccoglitori delle immondizie	11	2,16%
Cuochi	8	1,57%
Marinai	8	1,57%
Panettieri	7	1,37%
Lavavetri	6	1,18%
Lavoratori dell'industria alimentare	6	1,18%
Sarti	6	1,18%
Barbieri	5	0,98%
Macellai	5	0,98%
Musicisti e artisti	5	0,98%
	510	100%

Gli studi sulla struttura occupazionale degli italiani rilevano un'abbondante presenza in lavori umili, legati ai "servizi domestici e alla persona"⁷⁷. Nella tabella, inservienti, portieri, camerieri, baristi, lustrascarpe, raccoglitori delle immondizie, lavavetri, barbieri, se messi insieme, superano la percentuale degli operai qualificati. Una importante via di fuga dalla marginalità nel mercato del lavoro urbano fu il commercio⁷⁸. Il lauto indotto di pesca e agricoltura, attività controllate dagli italiani, distribuì un gran numero di impieghi: dal venditore all'ingrosso all'ambulante, dai commessi al garzone di bottega.

Sulla scarsa penetrazione degli italiani nelle categorie di mestiere non pesò solo il fattore della discriminazione. Affiliarsi doveva risultare per loro poco appetibile dato che, per la gran parte, si recavano negli Stati Uniti con l'idea

⁷⁶ Dati tratti dall'analisi diretta delle schede censuarie del "1910 United States Federal Census" effettuata attraverso il sito www.ancestry.com.

⁷⁷ Dino Cinel, *From Italy to San Francisco. The immigration experience*, Stanford, Stanford University Press, 1982, p. 136

⁷⁸ P. Sensi-Isolani, P. Martinelli (a cura di), *Struggle and success*, cit., p. 80.

di restarvi temporaneamente. Molti italiani, inoltre, specie se di origine contadina, non avevano una cultura sindacale alle spalle. Nondimeno, a fungere da disincentivo fu il conservatorismo delle *trade-unions*, che non si addiceva alla loro condizione di ultimi arrivati. Ciò trova ulteriore conferma nell'industria del pane. Qui non era possibile escludere gli italiani, essendo essi impiegati nei forni dei connazionali; pertanto, sindacalizzarli era una scelta obbligata se, come affermava la Bakers' Union n. 24, si intendeva imporre “le regole dell'unione in tutti i forni della città e della contea di San Francisco”⁷⁹. La Bakers' Union n. 24 era nata nel 1900 dalla fusione delle “unioni” dei panettieri americani e tedeschi, che insieme avevano ottenuto il riposo di sabato sera⁸⁰. Per organizzare gli italiani, la n. 24 creò inizialmente delle “unioni latine”, senza che i risultati fossero quelli sperati⁸¹. Già nel 1905 fu lanciato il primo di una serie di boicottaggi contro i forni “latini” accusati di non uniformarsi alle regole⁸². La retorica utilizzata non risparmiava i lavoratori italiani, ritenuti complici dei loro padroni. Le invettive esordivano con un preambolo in cui si affermava di aver fatto tutto il possibile per organizzare i lavoratori delle “Latin Bakeries”, per poi aggredirli definendoli un soggetto “corrotto” e incline ad accettare condizioni di “schiavitù”⁸³. Tale gogna mediatica disvelava i pregiudizi nei riguardi dei “latini”. Una sferzata del 1908 vale come esempio:

The French and Italian Bakers have been organized by Local No. 24, but they are difficult to control [...] they work all kinds of hours for little pay, and never have a day of rest. It might be said that they live in the bake shops, and their employers see to it that they have an abundance of “dago red” constantly on hand⁸⁴.

Rappresentazioni di questo tipo, per quanto denunciassero condizioni oggettive di sfruttamento, infierivano sui lavoratori italiani testimoniando più che i loro limiti organizzativi, quelli della Bakers' Union n. 24. La sua pretesa di organizzare i panettieri italiani all'interno di un mercato del lavoro a parte, quello delle *Latin bakeries*, ma subordinato alle regole da essa stabilite a livello cittadino, era impraticabile in quanto incoraggiava la tendenza della comunità italiana a strutturarsi in una entità economica chiusa, difficilmente penetrabile da attività sindacali. Per forza di cose, finalità e capacità negoziali dei panettieri italiani erano proporzionate al contesto in cui operavano. Essi non erano passivi. Ciclicamente si organizzarono, anche in maniera autonoma dalla Bakers' Union

⁷⁹ *Journeyman bakers. History of the organization*, “Labor Clarion”, 14 marzo 1902, p. 12.

⁸⁰ R. Knight, *Industrial relations*, cit., p. 46.

⁸¹ Dapprima l'Unione n. 117 e, poi, la French and Italian Bakers' Union n. 324: *Ai lavoratori panettieri*, “L'Italia”, 28 gennaio 1901, p. 5; *French and Italian bakers*, “Labor Clarion”, 3 luglio 1903, p. 7.

⁸² *Non-union bakeries*, “Labor Clarion”, 11 agosto 1905, p. 5.

⁸³ *The Latin bakeries*, “Labor Clarion”, 24 gennaio 1913, p. 8.

⁸⁴ *History of Bakers' Union*, “Labor Clarion”, 4 settembre 1908, p. 36. “Dago red” era l'espressione usata per chiamare in modo dispregiativo il vino fatto in casa dagli immigrati italiani.

n. 24, la quale, dopo il fallimento delle “unioni latine”, rinunciò per un periodo a sindacalizzarli affidandosi al boicottaggio⁸⁵. Essi costituirono allora l’Unione Panettieri Italiani. Questa, verso la fine del 1907, fu costretta ad accettare sotto le pressioni della comunità un “gesto di solidarietà” in ragione dell’emergenza occupazionale generata dal “panico” finanziario dell’autunno⁸⁶. Un accordo stipulato con i padroni dei forni prevedeva la rinuncia a 4 giornate lavorative al mese da parte dei membri del sindacato in favore di disoccupati italiani. Il meccanismo dello “scambio di lavoro”, tuttavia, fu utilizzato dai padroni per riaprire le porte del settore a manodopera “non unionista” lamentando l’inabilità al mestiere dei disoccupati reperiti dall’Unione⁸⁷. Pertanto, fu dichiarato uno sciopero ribadendo sì la disponibilità ad andare incontro ai connazionali inattivi, ma non ad accettare che venissero utilizzati come una “falange” ai danni della categoria: “la verità è che la nostra Unione non accetta che veri panettieri che conoscono il mestiere, prima che l’Unione fosse organizzata [...] i lavoratori avevano paghe da fame, dormivano in terra e mangiavano un cibo degno dei suini”⁸⁸. Lo spirito “unionista” non mancava; veniva però smussato per andare incontro al bisogno di lavoro nella Little Italy, problema che sarebbe stato strumentalizzato da un fronte padronale di base ostile al sindacato e capace di far sentire la pressione sui panettieri, additandoli come la causa del rincaro dei prezzi del pane⁸⁹. “L’Italia”, mantenendo un atteggiamento neutro, non aiutava⁹⁰. Il quotidiano si ergeva a difensore non di interessi di classe, ma del gruppo italiano. Sosteneva l’ingresso degli italiani nei sindacati, ma in quelli americani, mentre nella comunità aveva un atteggiamento più moderato. Si capisce, quindi, perché nei forni italiani non si riuscì a imporre il “sabato libero”, ma soltanto delle turnazioni che, pur prevedendo un giorno di riposo, lasciavano intatta l’operatività sette giorni su sette. La Bakers’ Union n. 24 si adirava perché si trattava di mediazioni al ribasso⁹¹. Tuttavia, a fallire era il suo approccio sindacale che, invece di spingere i lavoratori italiani fuori dalla marginalità sociale, dapprima li rinchiudeva in una nicchia etnica e di mestiere e poi li denigrava per i fallimenti organizzativi.

Se le categorie di mestiere usarono la “latinità” per escludere gli italiani, gli Industrial Workers of the World (Iww) ne fecero uno strumento di agitazione rivoluzionaria. Gli Iww erano un movimento di matrice anarco-sindacalista, opposto al sindacato “trade-unionista”. Le porte erano aperte a tutti lavoratori, soprattutto non qualificati, e non venivano tracciate distinzioni di “razza”. L’organizzazione, decentrata e orizzontale, era finalizzata non a obiettivi con-

⁸⁵ *Contro i fornai italiani e francesi*, “L’Italia”, 23 settembre 1908, p. 4.

⁸⁶ *L’Unione dei panettieri e i padroni panettieri*, “L’Italia”, 24 gennaio 1908, p. 4.

⁸⁷ *Avviso al pubblico*, “L’Italia”, 23 gennaio 1908, p. 4.

⁸⁸ *L’Unione dei panettieri e i padroni panettieri*, “L’Italia”, 24 gennaio 1908, p. 4.

⁸⁹ *Il prezzo del pane*, “L’Italia”, 3 dicembre 1903, p. 5.

⁹⁰ *Ancora il rincaro del pane*, “L’Italia”, 9 agosto 1906, p. 4.

⁹¹ *The Latin bakeries*, “Labor Clarion”, 24 gennaio 1913, p. 8.

trattuali, ma politici: il rovesciamento del sistema capitalistico attraverso l'azione diretta di una *one big union*⁹². Nel 1910, un gruppo di italiani e francesi fondò, nella Little Italy di San Francisco, il “Latin branch” degli Iww⁹³. L'organizzazione lungo linee etniche era un'eccezione funzionale in questo caso a una specifica strategia d'azione: mobilitare quei lavoratori “latini” discriminati dalle categorie di mestiere. Quali strumenti di propaganda erano utilizzati giornali socialisti come “Il proletario”, che aveva al suo interno inserti anche in francese, o anarchici come il periodico in lingua spagnola “El Rebelde”. La eco della Rivoluzione messicana proveniente dal confine stimolava la creazione per fini politici di una identità latina condivisa in maniera più esplicita tra sud-Europei e ispano-americani. L'obiettivo iniziale della propaganda del Latin Branch furono i panettieri italiani e francesi che la Bakers' Union n. 24 riteneva inorganizzabili. Il Latin Branch diede vita a una campagna di agitazione che aveva l'intento di far esplodere il problema del loro sfruttamento e le contraddizioni del sindacalismo “unionista”. Il reclutamento veniva effettuato attraverso comizi pubblici. Guardati con sospetto da dentro e fuori la comunità italiana, i raduni iniziarono a essere proibiti dalla polizia fino a che, nell'agosto del 1911, il tentativo di arrestare gli oratori determinò lo scoppio di un tumulto simile, negli esiti, ai vari “Free Speech Fight” innescati dagli Iww in California⁹⁴. Proteste di questo tipo davano visibilità ai lavoratori immigrati, costringendo i soggetti implicati nella loro marginalizzazione a prendere posizione. Il Labor Council si univa ai settori conservatori dell'opinione pubblica per sollecitare la repressione da parte della polizia⁹⁵. Si palesava così l'atteggiamento ambiguo delle “unioni” spingendo persino “L'Italia” a schierarsi dalla parte dei Wobblies:

Chi fra gli unionisti si mosse per dar loro aiuto e conforto? Le Unioni assistettero allo svolgersi dei noti episodi colla più olimpica indifferenza, chiuse nei ristretti confini di interessi egoistici che ne fanno altrettante chiesuole, sdegnose di stender la mano a lavoratori nelle cui vene non scorre sangue anglosassone⁹⁶.

Il Latin Branch non riuscì a mantenere a lungo in vita il suo numero in crescita di iscritti. I forni italiani restarono impermeabili a conquiste sindacali stabili. L'organizzazione Iww inoltre andò incontro a una repressione crescente,

⁹² Philip S. Foner, *History of the labor movement in the United States*, vol. IV, *The Industrial Workers of the World*, New York, International Publishers, 1965.

⁹³ Paola A. Sensi-Isolani, *Italian radicals and union activism in San Francisco, 1900-1920*, in Philip V. Cannistraro, Gerald Meyer (a cura di), *The lost world of Italian-American radicalism*, Westport, Praeger Publishers, 2003, p. 189; Kenyon Zimmer, *Immigrants against the State: Yiddish and Italian anarchism in America*, Urbana, University of Illinois Press, 2015, pp. 95-102.

⁹⁴ P. Sensi-Isolani, *Italian radicals and union activists in San Francisco*, cit., pp. 195-197.

⁹⁵ *The menace of the Iww*, “Labor Clarion”, 16 febbraio 1912, p. 5.

⁹⁶ *Unionismo, socialismo, fratellanza*, “L'Italia”, 25 agosto 1911, p. 1.

culminata negli anni della guerra con arresti e deportazioni. Il suo lascito, più che nell'impronta organizzativa, fu nell'opera di agitazione condotta tra quelle categorie di lavoratori che, per ragioni di classe, razza e, come vedremo, genere, erano ritenute "inorganizzabili" e, quindi, ignorate dal sindacato "trade-unionista".

... privilegi della bianchezza (e della mascolinità)

Seppur discriminati in quanto "latini", la posizione degli italiani nel mercato del lavoro rimase distinta da quella degli asiatici. Innanzitutto i *laborers* italiani videro attenuata la loro marginalità dalla possibilità di impiego nei lavori pubblici. I manovali di San Francisco erano organizzati nella Laborers' Protective Union, affiliata al Btc. Almeno inizialmente essa aprì le porte agli italiani, spronandoli ad associarsi⁹⁷. In occasione di uno sciopero del 1903 i dirigenti elogiarono "i braccianti italiani per lo splendido esempio di solidarietà da essi dato, rispondendo con slancio e unanimità agli ordini dell'Unione"⁹⁸. Per alcuni anni "L'Italia" riportò informazioni sulla Laborers' Protective Union, ritenendo pertanto che fossero di interesse per il suo pubblico⁹⁹. Questo idillio andò però probabilmente scemando all'aumentare degli italiani. La Laborers' Protective Union era controllata dagli irlandesi, i quali non intendevano rinunciare al diritto di prelazione sui cantieri pubblici. Nella città iniziarono pressioni per promulgare ordinanze che imponevano di dare la preferenza a operai in possesso della cittadinanza¹⁰⁰. Inoltre, vi furono casi in cui, a parità di mancanza di cittadinanza, gli irlandesi furono preferiti agli italiani¹⁰¹. Ma con o senza l'appoggio dei sindacati, molti italiani, specie gli ultimi arrivati, trovarono impiego per esempio nel rifacimento delle strade municipali. In un campione tratto dal censimento del 1910, composto da 550 italiani residenti a San Francisco immigrati nella prima decade del Novecento, ben il 9% è rappresentato dalla categoria "laborer street work"¹⁰². È possibile che la presenza massiccia in questa occupazione sia stata favorita dagli agganci politici della comunità italiana, in grado di fare da argine alle discriminazioni. Il consigliere comunale Attilio H. Gianini, fratello del banchiere Amadeo, presiedette la Commissione dei servizi pubblici nel 1908 all'avvio di una serie di lavori municipali per i quali non fu

⁹⁷ *Una riunione di laborers. Oltre 400 braccianti italiani sono presenti*, "L'Italia", 29 aprile 1903, p. 5.

⁹⁸ *La vittoria completa dei braccianti*, "L'Italia", 6 maggio 1903, p. 5.

⁹⁹ Si veda per esempio *Laborers' Protective Union No. 8944*, "L'Italia", 2 dicembre 1904, p. 5.

¹⁰⁰ Joseph Giovinco, *Success in the sun? California's Italians during the Progressive Era*, in P. Sensi-Isolani, P. Martinelli (a cura di), *Struggle and success*, cit., p. 28.

¹⁰¹ *Operai italiani state in guardia!*, "L'Italia", 31 agosto 1911, p. 3.

¹⁰² Dati tratti dall'analisi diretta delle schede censuarie del "1910 United States Federal Census" effettuata attraverso il sito www.ancestry.com.

posta la clausola della cittadinanza¹⁰³. La clausola della “non-asiaticità” era invece scontata.

La continua opera di inclusione/esclusione messa in atto dai sindacati potrebbe suggerire una “transitorietà razziale” degli immigrati italiani, mai collocati stabilmente su uno o l’altro lato della “linea del colore”¹⁰⁴. In realtà, l’appartenenza degli italiani alla dimensione dei lavoratori “bianchi” era solida. Pur continuando a discriminarli, le organizzazioni del lavoro “non qualificato” concessero infatti agli italiani il più dirimente dei privilegi della bianchezza: quello di avvantaggiarsi del contrasto al “lavoro asiatico”. Come ha spiegato Alexander Saxton, sul Pacifico i sindacati applicarono nei confronti degli immigrati asiatici una politica di “esclusione totale”, che non trova corrispettivi nemmeno nelle pratiche di discriminazione perpetrate contro i lavoratori afro-americani sul versante Atlantico. Questo perché gli asiatici non erano solo dei “non-bianchi”, ma degli immigrati “non-bianchi”; in quanto tali, erano per legge esclusi dalla cittadinanza e, quindi, sprovvisti persino dei diritti molto potenziali accordati agli afro-americani dopo la Guerra civile¹⁰⁵. All’“esclusione totale” degli asiatici corrispose l’inclusione degli italiani nelle fila del “lavoro bianco”, come dimostrano alcuni eventi che videro coinvolto il sindacato dei “janitors” (inservienti). Lo scoppio della crisi economica nell’autunno del 1907 generò nella comunità italiana un problema di disoccupazione, a cui cercò di far fronte un Comitato Pro-Disoccupati costituito da alcuni notabili tra cui l’editore de “L’Italia” Patrizi. Con l’intento di aiutare un gruppo di disoccupati italiani, egli scrisse al Board of Public Works specificando — forse per rendere la sua proposta più allettante — che sarebbero stati “disponibili a lavorare sotto la media dei salari, vale a dire per \$1.50 o \$1.25 al giorno”¹⁰⁶. La medesima richiesta di aiuto fu estesa al Labor Council, dopo che il segretario Gallagher era venuto a sapere di tale offerta di lavoratori italiani a basso costo¹⁰⁷. Malgrado l’irritazione, il Labor Council prese in carico la questione dei disoccupati italiani:

¹⁰³ *Grandi lavori in vista per le opere municipali. Un’intervista col Dr. Giannini – Non meno di cinquemila operai saranno occupati fra due mesi per i lavori del Municipio. A detti lavori potranno prender parte anche coloro che non sono cittadini americani*, “L’Italia”, 26 settembre 1908, p. 4.

¹⁰⁴ Sul concetto di “racial transiency”: Jessica Barbata Jackson, *Dixie’s Italians. Sicilians, race, and citizenship in the Jim Crow Gulf South*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2020, pp. 22-23.

¹⁰⁵ Alexander Saxton, *The rise and fall of the white republic: class, politics, and mass culture in Nineteenth-Century America*, Verso, New York, 2003, pp. 302-303.

¹⁰⁶ Ettore Patrizi al Board of Public Works, 21 dicembre 1907 [ndr: si tratta di una lettera]; in Bancroft Library, San Francisco Labor Council Records, Cartoon n. 10, Folder “L’Italia”.

¹⁰⁷ Ettore Patrizi a Andrew Gallagher, 26 dicembre 1907 [ndr: si tratta di una lettera]; in Bancroft Library, San Francisco Labor Council Records, Cartoon n. 10, Folder “L’Italia”.

Secretary Gallagher is to have a conference with the representatives of the saloonmen's association. He will endeavor to induce saloonmen to secure men furnished by the janitors' union to do the work now performed by Orientals [...] a communication of the editor of *L'Italia*, asking employment for Italian laborers [...] was read [...] one of the delegates suggested that the best thing that could be done with these laborers was to unionize them and find them work in places now filled by Japanese and other Orientals¹⁰⁸.

Attraverso l'intermediazione di Patrizi, i disoccupati italiani furono quindi coinvolti in una mobilitazione cittadina finalizzata a sostituire gli inservienti asiatici di saloon e ristoranti con "lavoro bianco". Riportava "*L'Italia*":

Il nostro Direttore è in trattativa col Labor Council il quale [...] sta cercando di indurre tutti i proprietari di Restaurants, Café, e Saloons della città a impiegare come "janitors" dei lavoratori bianchi invece dei mongoli. Vi sono in città più di 1000 giapponesi e chinesi [sic!] impiegati come "janitors" e non c'è ragione perché i medesimi non debbano essere sostituiti dai bianchi, siano questi americani, o italiani, o francesi, ecc. [...] dei 1000 e più posti disponibili, un due o trecento verranno riserbati per gli italiani¹⁰⁹.

Al fine di raggiungere l'obiettivo, il Labor Council fissò una "conferenza" tra la Janitors' Union e l'associazione dei proprietari dei saloon¹¹⁰. Un rappresentante de "*L'Italia*" fu invitato a partecipare e riportò le parole del segretario del Labor Council:

"è qui presente", aggiunse Gallagher, "un rappresentante della colonia italiana il quale ha detto come tanti dei suoi connazionali si trovino adesso senza lavoro. Tutti sappiamo quanto gli italiani siano 'desiderabili cittadini', conosciamo la loro onestà, sobrietà e l'affetto che portano per questo loro paese d'adozione [...] e noi dovremmo lasciare che tanti di questi lavoratori forti e volenterosi debbano soffrire la miseria, mentre i gialli, inutili se non dannosi alla nostra cittadinanza, continuano a essere impiegati e pagati?"¹¹¹.

Anche se l'associazione dei proprietari dei saloon rispose che non "aveva il potere di imporre ai singoli proprietari di rimpiazzare gli inservienti asiatici con i bianchi"¹¹², il piano di sostituzione fu in parte messo in atto. Il "*San Francisco Call*" riportò la dichiarazione di un proprietario: "I discharged my Japanese two days ago, and took an Italian. The work that this man does makes me feel sorry that I did not make the change long ago"¹¹³.

La logica dell'"esclusione totale" degli asiatici fu da stimolo per gli stessi italiani ad aderire al movimento sindacale, come dimostra il caso delle macellerie della Little Italy. La Butchers' Union fu una delle più attive tra le or-

¹⁰⁸ *To ask saloon men to discharge Orientals*, "*San Francisco Call*", 28 dicembre 1907, p. 7.

¹⁰⁹ *Per i nostri disoccupati*, "*L'Italia*", 8 gennaio 1908, p. 4.

¹¹⁰ *Per dar lavoro ai disoccupati nei saloons*, "*L'Italia*", 22 gennaio 1908, p. 4.

¹¹¹ *Il Labor Council per i disoccupati*, "*L'Italia*", 25 gennaio 1908, p. 4.

¹¹² *Liquor dealers reply regarding Asiatic help submitted to Janitors' Union*, "*San Francisco Call*", 20 febbraio 1908, p. 9.

¹¹³ *Liquor dealers let Japanese go*, "*San Francisco Call*", 23 gennaio 1908, p. 7.

ganizzazioni sorte al di fuori del mondo operaio tradizionale. Essa provò a imporre il *closed shop*, ingaggiando con i rivenditori di carne delle battaglie affinché si adeguassero ai suoi standard, in particolare la chiusura domenicale¹¹⁴. Le macellerie della Little Italy furono inizialmente restie a uniformarsi e, di conseguenza, boicottate¹¹⁵. La loro riluttanza era il frutto della medesima cultura anti-sindacale dei proprietari delle panetterie italiane. Tuttavia, rispetto a questi ultimi, la resistenza dei macellai aveva una scusa in più: la competizione delle macellerie del confinante quartiere cinese. Nel 1903, la Butchers' Union scrisse a “L'Italia” per protestare contro una macelleria del quartiere italiano che aveva deciso di tenere aperto la domenica. Nella strategia retorica la “bianchezza” veniva utilizzata come arma simbolica di pressione atta a favorire l’“unionizzazione”:

Cari Signori,

il signor E. Delvecchio, proprietario della Macelleria al Numero 328 Broadway ha inviato una lettera al Labor Council, avvertendo che a partire dal 10 Giugno, egli terrà aperta la sua bottega in domenica [...] il signor Delvecchio dice che i cinesi [sic!] tengono pure aperti i loro negozi alla domenica. È deplorabile vedere che un bianco voglia abbassarsi al livello dei cinesi, ed è a sperarsi che il signor Delvecchio vorrà desistere dalla sua idea e seguire l'esempio delle 300 macellerie della Città. I macellai cinesi vendono carne di vecchi tori e di vecchie e malaticcie vacche da latte. Il portare ciò a conoscenza del pubblico (e l’“Italia” lo ha fatto parecchie volte in questi ultimi anni, avvertendo i connazionali del pericolo in cui incorrevano comperando le carni macellate nel quartiere cinese) dovrebbe bastare, perché nessun bianco si provvedesse di carne nelle macellerie cinesi [sic]¹¹⁶.

Dal punto di vista della Butchers' Union, i macellai italiani non avrebbero dovuto piegarsi alla competizione dei cinesi; piuttosto, avrebbero dovuto “insegnare” ai loro connazionali a comportarsi da “bianchi”. Ad andare in soccorso dei negozianti della Little Italy fu il quotidiano italiano. “L'Italia” pubblicava articoli per dissuadere gli italiani dal fare compere a Chinatown, stigmatizzandola con i tipici stereotipi del luogo “sudicio” e “insalubre”¹¹⁷. Il quotidiano si prestava a quest'opera di pedagogia della bianchezza verso gli immigrati italiani in quanto essa implicava il riconoscimento della tanto agognata parità razziale con gli americani. Le macellerie italiane, a differenza dei forni, furono alla fine “unionizzate”. Nel 1918, il “Clarion” affermava: “i macellai italiani del North Beach sono adesso al 100% organizzati e il mercato della carne in quella parte della città viene condotto secondo le regole prescritte dall'Unione dei macellai”¹¹⁸. Tale successo, tuttavia, non rivelava la penetrazione nel-

¹¹⁴ L. Eaves, *A history of California labor legislation*, cit., p. 62; R. Knight, *Industrial relations*, cit., p. 71.

¹¹⁵ *Butchers*, “Labor Clarion”, 7 agosto 1903, p. 6.

¹¹⁶ *S.F. Butcher Union W.P. Union No 115*, “L'Italia”, 16 maggio 1903, p. 5. Enfasi originale.

¹¹⁷ *Comperate nei negozi italiani*, “L'Italia”, 4 settembre 1908, p. 4.

¹¹⁸ *Butchers organize Italians*, “Labor Clarion”, 29 marzo 1918, p. 1; *Organizing Italians*, “Labor Clarion”, 15 marzo 1918, p. 4.

la Little Italy, di una cultura sindacale. Laddove non c'era la minaccia della competizione dei commercianti di Chinatown le campagne di "unionizzazione" fallirono¹¹⁹. Piuttosto, l'adesione delle macellerie Butchers' Union segnalava l'emergere nella Little Italy di una versione dell'identità italiana bianca e razzista, modulata in contrapposizione ai vicini cinesi. In sintesi, gli italiani furono inclusi nei sindacati o quando si trattava di escludere gli asiatici o quando non davano fastidio al "vecchio stock", quindi in occupazioni di basso rango. È il caso dell'"unione" degli stallieri che, al fine di favorire la loro integrazione, eliminò tra i requisiti di iscrizione le clausole relative al possesso della cittadinanza e stampò lo statuto in lingua italiana¹²⁰. L'inclusione, ancorché parziale, nel movimento dei lavoratori diede comunque dei vantaggi. Persino i lustrascarpe italiani, per difendere i loro interessi, poterono organizzare la Bootblacks Union n. 10175, affiliata al Labor Council, con la quale negoziavano licenze e tasse da pagare al comune¹²¹. Tutte possibilità precluse agli asiatici in una città "unionista" come San Francisco.

Il fatto di "essere bianchi" tornò ancor più utile agli italiani fuori dalla dimensione del "lavoro organizzato". Nei settori dove i sindacati erano assenti, gli italiani si ritrovarono a competere con i cinesi, come all'interno di due profittevoli nicchie di mercato: la pesca e l'agricoltura. Qui gli italiani assunsero a gruppo dominante in ragione delle loro abilità tecniche e organizzative, legate a un uso sapiente dello strumento cooperativo rafforzato dalla coesione campanilistica. Tuttavia, non meno determinante per il loro successo fu il clima razzista gravante sui competitor cinesi, di cui gli italiani si avvantaggiarono per estrometterli, talvolta anche con l'uso della forza¹²². Il possesso della "bianchezza" fu altresì alla base della "fortuna" degli italiani occupati in mansioni umili, ma che si rivelarono redditizie, come lo *scavenger*, il raccoglitore delle immondizie¹²³. Per capire di che tipo di lavoro si trattasse basterà citare un *ex scavenger*, che sintetizzò con queste parole ciò che "la persona media di San Francisco pensava degli uomini impiegati nel servizio": "chiunque può essere

¹¹⁹ Oltre ai commessi degli alimentari (si veda citazione iniziale), rimasero fuori dal movimento delle "unioni" i molti italiani impiegati come camerieri, *Grave questione tra ristoratori, cuochi e camerieri*, "L'Italia", 7 dicembre 1903, p. 5.

¹²⁰ Paul Chatom, *Industrial relations in the brewery, metal and teaming trades*. Thesis for the degree of Master of Science, University of California Berkeley, 1915, p. 102.

¹²¹ Frank Morrison a John O'Connell, 26 marzo 1914 [ndr: *si tratta di una lettera*]; in Bancroft Library, San Francisco Labor Council Records, Cartoon n. 3, Folder "Boot Blacks' Protective Union, San Francisco, No. 10175". In questa lettera del segretario dell'American Federation of Labor al segretario del San Francisco Labor Council si afferma che il 90% dei lustrascarpe della città californiana era composto da immigrati italiani e greci.

¹²² Simone Cinotto, *Soft soil, black grapes. The birth of Italian wine making in California*, New York, New York University Press, 2012, p. 199; Sucheng Chan, *This bitter-sweet soil. The Chinese in California agriculture*, Berkeley, University of California Press, 1986, pp. 114-115.

¹²³ Stewart E. Perry, *San Francisco Scavengers. Dirty work and the pride of ownership*, Berkeley, University of California Press, 1978, pp. 15-30.

un uomo della spazzatura, il che significa avere una schiena robusta, una mente debole, e fare un lavoro da italiano”¹²⁴. Eppure, la “bianchezza” era un requisito necessario per tale impiego. Pur non essendo stipendiati dal comune, gli *scavengers* erogavano un servizio pubblico che richiedeva una facoltà negoziale con l’amministrazione cittadina impensabile per gli immigrati asiatici. Attraverso la Scavengers’ Protective Union, gli italiani costruirono un monopolio sulla raccolta, il riciclo e lo smaltimento dei rifiuti ricavandone una discreta agiatezza¹²⁵.

L’esperienza della “bianchezza” fu più contraddittoria per le lavoratrici italiane. La loro integrazione nel mercato del lavoro fu condizionata non solo da fattori razziali, ma anche di genere. Il rapporto con i sindacati fu caratterizzato da discreti successi. Essendo occupate in mansioni di scarso interesse per l’operaio “maschio bianco”, le donne italiane erano viste meno come una minaccia rispetto ai loro connazionali. Il grosso della Cracker Packers’ Union, che organizzava le lavoratrici dei biscottifici dedite alle mansioni di inscatolamento, era composto al principio del Novecento da operaie italiane¹²⁶. Notizie positive di sindacalizzazione si hanno altresì nell’“unione” delle rilegatrici di libri¹²⁷. Il caso delle operaie italiane dell’industria dell’abbigliamento rivela come, anche all’interno dei sindacati femminili, organizzazione e acquisizione della “bianchezza” fossero collegate. La United Garment Workers svolgeva due compiti: organizzava le “nuove arrivate” italiane “educandole” allo “standard di vita americano” e portava avanti la battaglia per la “protezione dei suoi membri dalla rivalità dei cinesi”¹²⁸.

Il coinvolgimento nei sindacati, tuttavia, riguardò una minoranza delle italiane. La gran parte di esse rimase a livello lavorativo confinata nella comunità italiana¹²⁹. Migliaia, per esempio, erano le operaie italiane impiegate nelle fabbriche di conserve della frutta, proprietà del magnate Marco Fontana. Per capire che cosa significasse per loro essere tagliate fuori dal movimento “unionista” basta considerare che esse lavoravano a cottimo, oltre le 10 ore al giorno, e per un salario mediamente ben al di sotto di un dollaro; le loro connazionali dei biscottifici sopra menzionate non lavoravano oltre le 9 ore e, a seconda delle mansioni, prendevano da \$1.25 a \$1.75 al giorno¹³⁰. Le “nuove immi-

¹²⁴ Leonard Stefanelli, *Everything you wanted to know about ‘garbage’ and were afraid to ask: a personal San Francisco perspective*, “The Argonaut”, 2014, n. 1, pp. 4-19, qui p. 8.

¹²⁵ E. Patrizi, *Gl’Italiani in California*, cit., p. 44.

¹²⁶ Lillian R. Matthews, *Women in trade unions San Francisco*, Berkeley, University of California Press, 1913, pp. 70-71.

¹²⁷ Louise M. Ploeger, *Trade unionism among the women of San Francisco, 1920*. Thesis for Master of Arts in Economics. University of California Berkeley, 1920, p. 53.

¹²⁸ L. Matthews, *Women in trade Union in San Francisco*, cit., pp. 57-64.

¹²⁹ P. Sensi-Isolani, P. Martinelli (a cura di), *Struggle and Success*, cit., p. 80.

¹³⁰ Amy A. Bernardy, *Sulla condizione delle donne e dei fanciulli italiani negli Stati del Centro e dell’Ovest della Confederazione del Nord-America*, “Bollettino dell’Emigrazio-

grate” italiane dei conservifici furono ignorate dai sindacati, nonostante le loro condizioni di lavoro degradate venissero di frequente alla ribalta nelle cronache cittadine¹³¹. Il carattere stagionale ed “etnico” dell’occupazione, sommato ai tradizionali pregiudizi di razza e, nondimeno di genere, spiegano tale indifferenza. L’Afl si accorse di queste donne solo nel 1917, con l’inizio nel comparto dell’opera di sindacalizzazione degli Iww. In quell’anno una serie di scioperi scoppiò nelle fabbriche di conserve di tutta la Baia di San Francisco, bloccando una produzione cruciale per i preparativi di guerra¹³². In seguito agli scioperi, lo Stato californiano avrebbe condotto un’inchiesta sul lavoro femminile e promosso una legislazione di tutela. Le italiane, pertanto, non erano affatto “inorganizzabili” come sosteneva l’Afl¹³³. È pur vero, d’altra parte, che una resistenza culturale all’adesione sindacale esisteva non solo nell’elemento maschile della comunità italiana. Lo studio di Carol McKibben sulle operaie siciliane dei conservifici di sardine di Monterey dimostra che, nel periodo tra le due guerre, quando ormai il settore delle “canneries” si stava sindacalizzando, esse restavano riluttanti a entrare nelle “unioni” e sfruttavano lo “spazio pubblico” rappresentato dal contesto di lavoro per perseguire strategie familiari di ascesa sociale¹³⁴.

Relegate in settori trascurati dal fenomeno sindacale, le lavoratrici italiane si ritrovarono ai confini della “bianchezza”. Nel 1891 un giornalista del “San Francisco Chronicle” scoprì “sconcertato” che “donne bianche” erano impiegate in un conservificio di proprietà di cinesi:

The women are all Italians or of Italian parentage. About half of them were questioned before one was found who would talk. She was apparently born in this country [...] “I have only been here for three weeks”, she said, “but much of the women are old hands [...] “would I rather work for a Chinese than an American? What a silly question! Of course not, but what is one to do? [...] They treat us well. The foremen is a Chinaman, but he never says anything to us as long as we do our work well”¹³⁵.

Per il giornalista, le donne italiane erano senza dubbio “bianche”: l’articolo si intitolava “ragazze bianche a lavoro per i mongoli”; nella loro condizione di su-

ne”, 1911, n. 1, pp. 1-171, qui p. 44; L. Matthews, *Women in trade unions San Francisco*, cit., p. 68.

¹³¹ *Violate the laws of sanitation*, “San Francisco Call”, 21 agosto 1898, p. 15.

¹³² Elizabeth Reis, *Cannery row: The Afl, the Iww and Bay Area cannery workers*, “California History”, 1985, n. 3, pp. 174-190.

¹³³ R. Knight, *Industrial relations*, cit., p. 276. Si vedano anche altri scioperi di lavoratrici del periodo della guerra: *Ancora uno sciopero alla fabbrica Ghirardelli*, “Il Corriere del Popolo”, 26 marzo 1918.

¹³⁴ Carol L. McKibben, *Beyond cannery row. Sicilian women, immigration, and community in Monterey, California (1915-99)*, Urbana, University of Illinois Press, 2006, pp. 35-56.

¹³⁵ *A Chinese cannery. Located in the hearth of San Francisco*, “San Francisco Chronicle”, 10 luglio 1891, p. 10.

bordinazione a un “boss” cinese, però, le gerarchie razziali dominanti venivano rovesciate portando alla luce i limiti che la “mascolinità” poneva ai privilegi della “bianchezza”.

Conclusioni

L'esperienza di integrazione degli italiani nel movimento dei lavoratori a San Francisco evidenzia l'importanza di considerare il contesto regionale di “relazioni razziali” per rispondere alla domanda più generale sulla “bianchezza” degli immigrati italiani negli Stati Uniti a cavallo tra Otto e Novecento. Essendo la razza una “costruzione sociale”, il suo significato è sempre contestuale alla dimensione di relazioni in cui emerge e viene utilizzata per discriminare tra gli esseri umani. Da questo punto di vista, il modo in cui fu “costruita” l'identità razziale degli italiani sul Pacifico fu diverso rispetto al versante atlantico proprio perché diverso fu il modo con cui la classe operaia californiana definì il significato della “bianchezza” e i suoi confini in rapporto alla questione del tutto particolare dell'immigrazione asiatica. Questo articolo sostiene che gli italiani di San Francisco rientrano più nel paradigma dei “bianchi all'arrivo” che in quello della “gente di mezzo”, ma non per una regola generale, valida per tutti gli Stati Uniti. Nelle metropoli dell'Est e del Mid-West gli immigrati italiani venivano marginalizzati nel mercato del lavoro assieme agli afro-americani. A questi ultimi erano anche accumulati verbalmente con epiteti denigratori che servivano a rimarcare la loro alterità razziale rispetto al “vecchio stock” sotto il profilo discriminante della “bianchezza”¹³⁶. In tali contesti risulta pertanto appropriata l'ipotesi della “gente di mezzo”, la cui finalità è mettere a fuoco l'iniziale prossimità sociale degli italiani con la minoranza afro-americana¹³⁷. Il paradigma della “medietà razziale” non è invece evidentemente applicabile al caso degli italiani di San Francisco. Nessuna contiguità si venne infatti a creare tra loro e la locale minoranza “non bianca”, gli asiatici. La contrapposizione all'immigrazione di questi ultimi fu da stimolo per un precoce riconoscimento della “bianchezza” ai “nuovi immigrati” da parte del “vecchio stock” in nome di una comune identità “caucasica” non ancora emersa altrove negli Stati Uniti tra i gruppi europei. Fu quindi la dinamica razziale del Pacifico, incentrata sull'“esclusione totale” degli asiatici, a determinare l'identità di “bianchi all'arri-

¹³⁶ J. Higham, *Strangers in the land*, cit., p. 173. Donald Tricarico, *Labels and Stereotypes*, in Salvatore J. LaGumina, Frank J. Cavaioli, Salvatore Primeggia, Joseph A. Varacalli (a cura di), *The Italian American experience: an encyclopedia*, New York, Garland Publishing, 2000, p. 319.

¹³⁷ Robert Orsi, *The religious boundaries of an in-between people: street Feste and the problem of the dark-skinned other in Italian Harlem, 1920-1990*, “American Quarterly”, 1992, n. 3, pp. 313-347.

vo” degli italiani nella città californiana. È in particolare il coinvolgimento degli italiani nel movimento dei lavoratori in funzione anti-asiatica a fugare ogni dubbio sul loro status razziale così come sul significato della “bianchezza”, la cui definizione, secondo la critica pungente di Eric Arnesen ai Whiteness Studies, risulterebbe troppo “vaga” all’interno della ricerca storica¹³⁸. “Essere bianchi” significò per gli italiani di San Francisco la possibilità di esercitare, sin “dall’arrivo”, un privilegio molto concreto: quello di partecipare all’oppressione dei “non bianchi”, con conseguenti vantaggi sia materiali che simbolici.

¹³⁸ Eric Arnesen, *Whiteness and the historians’ imagination*, “International Labor and Working-Class History”, ottobre 2001, pp. 3-32, qui p. 6.